

**LUISS** 

Research Center  
for European Analysis  
and Policy

## **L'Europa alla prova della maturità**

**Riccardo Perissich**

Policy Brief 13/2025

9 settembre 2025

## L'Europa alla prova della maturità

**Riccardo Perissich**

Tutto ciò che Trump fa sul piano internazionale, si muove in modo imprevedibile all'interno di un triangolo fatto di narcisismo, cinismo e incompetenza che si può in ogni momento trasformare nel triangolo delle Bermude. Oppure, avendo dietro di sé la forza degli Stati Uniti, può produrre un risultato. Quanto duraturo, nessuno lo può prevedere, ma a Trump interessa poter proclamare un risultato, non che sia duraturo. La sequenza delle riunioni dei giorni scorsi, prima fra Trump e Putin in Alaska, poi quella con Zelensky e gli europei "volonterosi" a Washington, ci lasciano due indicazioni. La prima è che Trump, impostando il negoziato in senso favorevole alle richieste di Putin su alcuni punti importanti, ha di fatto ristretto i margini di manovra di Zelensky e degli europei. Ciò che ha indotto forse in modo un po' affrettato molti osservatori e ovviamente i media russi, a proclamare la vittoria di Putin. La seconda, tuttavia, è che è obiettivamente difficile per Trump non tenere conto della posizione degli europei e soprattutto di Zelensky. In queste condizioni sarebbe oggi temerario formulare previsioni sul risultato finale. Al momento di congedare queste riflessioni, le prospettive di un negoziato che conduca alla fine delle ostilità, sembrano piuttosto remote.

Prima di tornare sullo scenario al momento più probabile, quello della continuazione delle ostilità, è bene però esaminare anche l'altro, cioè le condizioni e le conseguenze di un accordo. Anche perché ciò che gli europei potranno definire come conseguenza dell'eventuale accordo, avrà anche un'influenza sul proseguimento della guerra. È quindi interessante esaminare la prospettiva di un accordo alla luce di quelle che sembrano essere le "linee rosse" degli europei e ovviamente di Zelensky. Tenendo però conto che, anche se si parla di "pace" e non più di tregua o cessate il fuoco, nulla di quanto sarà eventualmente concluso avrà carattere permanente. È la ragione che spinge alcuni a citare, il "modello coreano". Modello che però comporta limiti evidenti che sarebbe pericoloso sottovalutare. Per Putin, infatti, il *Russkiy Mir* non è una scelta politica, ma una caratteristica essenziale della Russia come la concepisce, come era a suo tempo il *Sonderweg* per il nazionalismo tedesco. Non è infatti difficile capire che per Putin l'Ucraina non è una questione territoriale, ma esistenziale. Nella sua prospettiva, un "pezzo di Russia" che decide di diventare una democrazia liberale integrata all'Europa non è in alcun modo tollerabile. Questo fattore rende la vicenda dell'Ucraina alquanto diversa non solo dal "modello coreano", ma anche da quello "finlandese" che è citato da alcuni come possibile soluzione.

### Le linee rosse

La prima riguarda le concessioni territoriali che l'Ucraina sarebbe costretta a fare per fermare le ostilità. Si tratta della decisione più difficile per Zelensky; soprattutto se Trump spingesse ad accedere alla richiesta di Putin di controllare l'intero Donbass, comprese quindi zone non ancora occupate dai suoi soldati. È impossibile per un osservatore esterno immaginare fino a dove possano andare le concessioni da parte dell'Ucraina. La seconda riguarda quelle che Putin chiama "le ragioni profonde della crisi". In altri termini, la volontà russa di neutralizzare qualsiasi

velleità dell'Ucraina di evolvere come uno stato sovrano. Ciò riguarda un ventaglio di questioni, comprese la dimensione delle forze armate ucraine, la libertà dell'Ucraina di avere una politica estera autonoma e quindi per esempio di aderire all'UE, fino allo stesso funzionamento delle istituzioni del paese. Sono richieste che nascono dalla profonda convinzione che l'Ucraina è in realtà uno stato artificiale, una “non nazione” il cui destino è di tornare nell'alveo del *Russkiy Mir*. È chiaro che su questo punto i margini per le concessioni sono inesistenti.

La terza riguarda il futuro delle sanzioni. I rapporti economici degli USA con la Russia sono molto modesti e Trump potrebbe essere attratto dalla prospettiva di accrescerli; nella speranza di allontanare la Russia della Cina o forse anche per ragioni personali. Gli europei hanno invece interesse a mantenere un massimo di pressione economica sulla Russia. Il progressivo indebolimento dell'economia russa è infatti una delle nostre più importanti armi di dissuasione per il futuro. L'effetto delle sanzioni già adottate ha già notevolmente allentato i rapporti economici. L'interesse a riprenderli è molto modesto. C'è ovviamente la questione del gas e del petrolio. Anche qui, lo sganciamento della nostra economia dagli idrocarburi russi è molto avanzato e i suoi costi sono stati largamente assorbiti. Non c'è alcuna ragione per invertire la rotta. Alcuni paesi, per esempio Ungheria e Slovacchia, potrebbero essere tentati di rompere i ranghi, ma è importante che restino casi isolati. Con l'eccezione forse del settore finanziario, non ci dovrebbero del resto essere impedimenti oggettivi al fatto che l'Europa mantenga la pressione anche di fronte a un cambiamento di rotta da parte americana.

## Le garanzie

Dovrebbe ormai essere chiaro a tutti che la chiave per il futuro sono le garanzie occidentali che, in caso di cessazione delle ostilità, l'Ucraina dovrebbe ricevere di fronte alla probabile se non certa prospettiva di una nuova aggressione russa. Innanzitutto, è questione del tutto diversa da quella di una eventuale forza di interposizione sotto egida ONU, incaricata di controllare la lunga frontiera fra Russia e Ucraina che risulterà dai negoziati; forza che dovrebbe per ovvie ragioni potrebbe solo essere costituita da paesi “neutrali”. Non è questo il posto per valutarne l'utilità o l'efficacia, ma chiaro che in nessun caso essa potrebbe avere la funzione di “garantire” l'Ucraina da una nuova aggressione. Essendo almeno per ora esclusa l'adesione formale dell'Ucraina alla NATO, di cosa stiamo parlando? Di una garanzia data all'Ucraina da un certo numero di paesi europei con l'appoggio degli USA. Del famoso articolo 5 del trattato atlantico, essa avrebbe la caratteristica di considerare l'aggressione di qualsiasi membro del club da parte di un paese terzo, come un'aggressione contro tutti. È interessante notare che, mentre il testo dell'articolo in questione non comporta alcun automatismo, la sua efficacia come strumento di deterrenza negli anni della guerra fredda si basò proprio sulla convinzione diffusa, fra gli alleati come fra gli avversari, che la reazione all'aggressione sarebbe stata automatica. L'altra fonte di credibilità dell'articolo 5 derivava dall'esistenza di un visibile dispositivo militare dotato delle capacità necessarie per resistere all'aggressione; dispositivo che, in ultima analisi comprendeva la deterrenza nucleare. La situazione attuale comporta quindi due differenze sostanziali che condizionano la credibilità di questa garanzia “NATO like” di cui si parla a proposito dell'Ucraina. Il primo è che con Trump la credibilità della garanzia americana, se non è scomparsa si è comunque molto affievolita. Il secondo, che questa volta il ruolo principale nell'assicurare la deterrenza spetterebbe agli europei.

Da quanto emerge, stiamo in sostanza parlando di quattro elementi costitutivi di questa garanzia. Il primo è quello di un sostanziale rafforzamento della capacità di autodifesa dell'Ucraina stessa. Con le parole di Ursula von der Leyen, si tratta di trasformarla in un "porcospino con gli aculei d'acciaio". Il secondo sarebbe compito degli europei. Si tratta in sostanza di accelerare di molto il salto qualitativo nello sviluppo della capacità militare dell'Europa che è stato in teoria deciso all'ultimo vertice della NATO. Non solo capacità materiali, ma anche i modelli operativi: tutto ciò che è necessario per dare credibilità a una dissuasione convenzionale. Di questo dispositivo dovrebbe far parte anche la prospettiva di dispiegare sul territorio ucraino forze militari europee che avrebbero la stessa funzione di *tripwire* che hanno le forze americane di stanza in Europa nell'ambito NATO. Si tratta dell'aspetto che, comprensibilmente attira di più l'attenzione del pubblico. Dai lavori incorso, emerge che fra i cosiddetti "volonterosi" constatiamo la presenza di tre tipi di paesi. Quelli che sono a priori disposti a questo passo; la Francia, La Gran Bretagna, alcuni nordici e baltici. Quelli che esitano, senza peraltro dire di no, ma che aspettano di conoscere il contesto che emergerà dall'eventuale accordo; il caso più significativo è quello della Germania. Infine, quelli che sono chiaramente reticenti, come l'Italia e la Polonia. Non si può negare che queste disparità di vedute minano seriamente la credibilità di tutto il progetto. D'altro canto, queste divergenze vanno messe in prospettiva. Le reticenze sono chiaramente in parte da considerazioni di politica interna con motivazioni molto diverse. In Italia c'è il pacifismo diffuso e le consistenti correnti filorusse che creano difficoltà alla maggioranza e di fatto paralizzano l'opposizione. In Polonia e forse in Germania, si tratta di reminiscenze storiche difficili da cancellare; come se si domandasse all'Italia di mandare truppe in Libia. Per tutti gioca l'incertezza sulla natura dell'impegno americano. Alla fine, non sarà però necessario che tutti facciano la stessa cosa. Per esempio, l'Italia schiera già nell'ambito della NATO truppe in Romania, in Finlandia e nei paesi baltici. Se anche mantenesse il rifiuto a schiera truppe in Ucraina, sarebbe difficile immaginare che quelle esistenti alla frontiera del paese non dovrebbero far parte della garanzia collettiva. Ciò che determinerà la credibilità dell'impegno europeo sarà soprattutto l'entità dei mezzi disponibili, le disposizioni operative e la coerenza degli impegni presi da ciascun partecipante.

Il terzo livello della garanzia, forse il più delicato e incerto e che, come si è visto, condiziona quello precedente, è la natura dell'appoggio americano reso comunque necessario dalle persistenti debolezze strutturali degli europei. Esso riguarda soprattutto settori critici per la guerra moderna, come i missili, l'intelligence, la copertura aerea, i satelliti e altro ancora. Il quarto livello è infine costituito dalla deterrenza nucleare, che deve comunque far riferimento agli USA, ma che comincia anche ad avere una possibile dimensione europea, quanto meno franco-britannica.

## La sfida europea

Il processo aperto con gli incontri in Alaska e a Washington può concludersi in molti modi. Il tentativo di trovare una soluzione negoziata potrebbe fallire portando a una continuazione delle ostilità per un tempo indefinito. Oppure l'Europa e l'Ucraina potrebbero essere confrontati a condizioni di pace imposte da Trump e per noi inaccettabili. Riflettere a questo secondo scenario esula dalla portata di questo scritto. Gli altri due sono in effetti connessi. Dopo l'Alaska e Washington le prospettive di negoziato si sono allontanate soprattutto perché Putin sembra convinto che il tempo gioca a suo favore e che le iniziative dei "volonterosi" non condurranno a nulla. Si può quindi concludere che più l'iniziativa europea sarà credibile, più aumenterà la

pressione su Putin perché si accinga a negoziare, ma diminuirà anche l'incentivo per Trump a ritirarsi dal gioco.

Si potrebbe anche dire che per gli europei la sfida consiste nel dare un senso concreto alla nozione di "autonomia strategica". Termine tuttavia alquanto ambiguo, per cui circolano due diverse narrative. La caratteristica di entrambe è di essere fondate sulla constatazione che l'azione di Trump ha già arrecato un danno notevole alla fiducia che esisteva fra alleati transatlantici; un danno che non sarà facile curare, quale che sia l'evoluzione al momento imprevedibile della situazione americana. La prima narrativa riecheggia vecchie pulsioni golliste o residui di antiamericanismo sempre presenti in settori della sinistra europea e che sono confortati dalla svolta impressa all'America da Trump. Per costoro, l'autonomia "dall'America" è un fine in sé indipendentemente dai costi che comporta. Basta un minimo di realismo per capire che essa ci condurrebbe in un vicolo cieco, per la semplice ragione che con tutta la migliore volontà l'Europa non è al momento in grado di assicurare da sola e nei tempi voluti la deterrenza di cui l'Ucraina e l'Europa stessa hanno bisogno di fronte alla minaccia russa. La seconda versione dell'autonomia strategica consiste invece in un processo di costruzione graduale dalla capacità di agire autonomamente, ma cercando per quanto possibile di mantenere in vita l'unità dell'occidente e la disponibilità americana a partecipare allo sforzo collettivo. Delle due narrative, solo la seconda è realistica. Essa accetta che il concetto di Occidente che abbiamo conosciuto nell'ultimo secolo sia in crisi, ma rifiuta di valutarlo solo in termini di dipendenza. Essa è basata peraltro sulla constatazione che, quali che siano i problemi che abbiamo con Trump, il nemico dell'Europa è Putin. È del resto fatta propria da tutti i governi impegnati nell'operazione. L'altra narrativa è però molto presente nei media di alcuni paesi; ragione per cui è importante fare chiarezza.

Rispondere in pratica alla sfida implica soprattutto una cosa. Non possiamo oggi prevedere se e in che termini concorderemo una garanzia *NATO like* per l'Ucraina. Tuttavia, anche se fossa redatta in termini molto ambiziosi, il suo valore sarebbe costituito solo dal dispositivo concreto che saremo in grado di costruire. Non ha molto senso disputarsi su dove collocare quattro o cinque brigate pronte all'uso o facilmente mobilitabili, se le analisi ci dicono che le brigate necessarie dovrebbero essere dieci volte superiori. Ciò implica allo stesso tempo mantenere l'unità dell'approccio diplomatico dimostrata a Washington e costruire la credibilità di ciò che spetta agli europei nel dispositivo di deterrenza militare. Con la complicazione che l'accelerazione degli eventi immette un nuovo elemento di urgenza nel processo. Come se non bastasse, bisogna evitare che l'indebolimento a cui assistiamo delle prospettive di un negoziato serio diventino il pretesto non solo per rallentare lo sforzo dei "volonterosi" nella definizione delle garanzie per l'Ucraina, ma anche è soprattutto per indebolire ciò che è più urgente: aiutare materialmente l'Ucraina resistere.

Siamo tutti consapevoli che c'è innanzitutto un problema di mobilitazione di un'opinione pubblica ancora intrisa di pacifismo in alcuni paesi, distratta da altre priorità e in alcuni casi profondamente scettica sulla capacità dell'Europa di essere all'altezza degli eventi. È quindi necessario che i governi e le istituzioni europee si mobilitino seriamente in un'operazione pedagogica. Bisognerà inoltre trovare il modo di sfruttare tutte le potenzialità dell'UE e delle sue istituzioni, senza però farsi rallentare dal formalismo delle procedure e soprattutto dall'esigenza di unanimità. È questo tutto il senso della formazione dei "volonterosi" che agiscono ai margini ma non indipendentemente dalle istituzioni europee. Infine, bisognerà trovare il modo per conciliare due esigenze entrambe importanti. Da un lato, rispettare la complessità del processo

di adesione dell'Ucraina all'UE, prospettiva necessariamente lunga e che deve evitare scorciatoie che ci condurrebbero, come in altri casi nel passato, a pagare un prezzo elevato per compromessi troppo frettolosi. Dall'altro, c'è la necessità di far progredire con segni concreti l'integrazione progressiva dell'Ucraina nel sistema europeo. Anche qui, sarà necessaria una certa dose di immaginazione giuridica e istituzionale. I programmi di ricostruzione che si stanno discutendo e l'associazione prevista dell'industria ucraina allo sviluppo delle capacità militari europee potranno già fornire due basi molto utili.

## **Lo scenario “Monaco”**

Le ipotesi che stiamo discutendo implicano l'accettazione di un compromesso finale in qualche modo accettabile dagli europei e da Zelensky, tenendo conto delle “linee rosse” esposte in precedenza. C'è però nella nozione stessa di “pace” un'insidia che potrebbe compromettere la credibilità dell'Europa. È infatti prevedibile che di fronte a una cessazione delle ostilità, settori non secondari dell'opinione pubblica europea potrebbero essere portati a decidere che il peggio è passato, che l'Ucraina è salva e soprattutto che il contenuto formale delle garanzie che saranno state stabilite per salvaguardarne la sovranità sono sufficienti; in sostanza, che si può avere fiducia nella parola di Putin e che forse possiamo fare l'economia delle ingenti spese militari a cui ci siamo impegnati. A questo si aggiungerebbe l'interesse a riprendere normali rapporti economici e commerciali con la Russia. Il pericolo è reale e potrebbe coinvolgere i settori non marginali che già manifestano simpatia per la Russia. Una simile tentazione sarebbe inoltre rafforzata se emergessero, promossi da Trump, visibili elementi di collaborazione economica fra l'America e la Russia. Ciò conforterebbe l'opinione di coloro che già oggi sostengono che il processo di pace intrapreso è “la pace di Trump alle condizioni di Trump” e che gli europei devono starne lontani. Paradossalmente, non essendo credibile che in questo caso potremmo permetterci di confrontare la Russia da soli, la conclusione sarebbe che anche l'Europa deve sviluppare la sua strategia per costruire la “comune casa europea”. Quella descritta sarebbe una coalizione molto eterogenea, ma sufficiente a compromettere la risposta alla sfida. Gli effetti sarebbero probabilmente non omogenei fra i paesi membri. Alcuni, per esempio l'Italia e la Spagna, essendo più vulnerabili di altri. Se però ne fosse contaminato un certo numero di paesi importanti, gli effetti sulla credibilità di tutto lo sforzo europeo sarebbero devastanti.

È facile prevedere che l'effetto di una simile evoluzione sarebbe doppio. Da un lato esso toglierebbe credibilità anche all'impegno di difesa dell'Ucraina eventualmente sottoscritto da Trump. Dall'altro convincerebbe Putin di quello che ha sempre pensato: che gli europei sono strutturalmente divisi, decadenti e imbelli. La prossima aggressione, in Ucraina o altrove, sarebbe quindi solo questione di tempo. Se l'Europa si dimostrasse incapace di rispondere alla sfida costruendo una deterrenza credibile secondo le linee già indicate, un nuovo conflitto diventerebbe inevitabile. Ciò produrrebbe probabilmente un nuovo risveglio che sarebbe, come quello delle democrazie dopo Monaco, sicuramente molto doloroso. Questa però, come si dice, è un'altra storia.